



Fabio
Larcher

Romanzo

Rock Elfíco

Larcher Editore

Questo e-book contiene una parte del libro omonimo edito da "Larcher Editore", ed è pubblicato in digitale con il consenso del responsabile.

In copertina: «Eärendil» di Maria Chiara Rossetti
(www.mariachiararossetti.it)

Rock Elfico, di Fabio Larcher

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Fabio Larcher

Rock Elfico

Romanzo

ISBN: 88-88583-15-7

Copyright © 2006 by Fabio Larcher

Larcher Editore

Via IV Novembre, 8

25030 Castel Mella (Bs)

Tel. 0302551061

Fax 0302551000

e-mail info@larchereditore.com

www.larchereditore.com

Sommario

L'Anti-Poeta
La Chitarra Blu
Il Potere Della Chitarra

Fabio Larcher
Narrativa Contemporanea

Capitolo I

L'ANTI-POETA

Il campanello suonò improvvisamente. Paolo Maltesi smise di picchiare sui tasti del portatile.

A quel tempo abitava in una casa né squallida né elegante arredata con un grande armadio pieno di libri, uno scrittoio, un letto munito di trapunta a righe e due poltrone dalla fodera damascata. Nella camera ruggiva una vecchia stufa a legna, che datava forse ai primi anni Trenta ed era splendidamente liberty.

Paolo aveva molti passatempi e doveri. Faceva il musicista, il pittore, lo studente all'Università Cattolica del Sacro Cuore e il poeta dilettante. Non aveva molto successo in nessuna delle sue troppe attività, anche perché doveva mantenersi da solo. I suoi genitori, Filippo Maltesi e Anna Belleri, abitavano lontano, a Villacarcina, ed egli riusciva a incontrarli solo una volta al mese, per il cambio di biancheria e le ricorrenze maggiori. Del resto non è che tenesse particolarmente a tali incontri: suo padre esercitava il ruolo di *pater familias* secondo l'antico costume romano ed era dunque al contempo genitore e padrone. E più padrone che padre: il suo volere insindacabile e indiscutibile

schiacciava come un bulldozer ogni briciola di volontà altrui, muliebre o filiale che fosse. A causa delle mille incomprensioni e differenze Paolo pensava spesso di essere stato sostituito nella culla dalle fate e provava la curiosa impressione di appartenere a una specie diversa, di essere un gatto allevato per errore nella casa di due orsi.

Filippo aveva costumi molto particolari. Anzi, a dirla tutta c'era da sospettare che avesse studiato una copia difettosa del Galateo: ruttava a tavola, faceva risucchi con la minestra, masticava con la bocca aperta, si leccava le dita sporche di sugo e si puliva le labbra nella tovaglia. E se Paolo osava protestare si offendeva atrocemente, urlando: «Come sarebbe? Adesso a casa mia non posso ruttare e spetazzare come ho voglia?», e si affrettava a ruttare e a emettere flatulenze con più entusiasmo e accanimento, per chiarire le gerarchie.

Ciò, naturalmente, era penoso per il giovane Paolo, avvezzo alle *raffinatezze cittadine* e aduso alla *civiltà delle belle lettere*; ma quanto più era penoso, tanto più l'amato papà incrudeliva. Questi toccò l'acme della perfidia fabbricando una sedia speciale, concepita come la cassa armonica di un violino. Tale strumento di tortura era destinato a triplicare la potenza sonora dei peti e veniva usato esclusivamente in occasioni speciali. Il massimo divertimento per il signor Maltesi consisteva nello scoreggiare durante i pasti, diomodoché le briciole di pane cadute sulla sedia danzassero all'unisono con le emissioni aeree del suo deretano.

C'è chi fa risalire a questo *scranno sonoro* la propensione di Paolo per la musica.

Tuttavia il giovanotto ora viveva lontano e per fortuna su-biva l'influsso paterno solo di rado e mal volentieri. Ormai se lo poteva permettere: era economicamente e psicologicamente indipendente. Lavorava come correttore di bozze nella Tipografia Lunari & Soci e gli era stata affidata la redazione dell'*Eco dell'Oca*, il foglio settimanale di pettegolezzi studenteschi. Non era un lavoro sgradevole. Anzi si confaceva alle sue ambizioni letterarie e alle sue inclinazioni mondane. E poi era fidanzato con Chiara, figlia del signor Lunari, che dell'*Eco* era editore. Anche se alzarsi tutte le mattine prima dell'alba gli toglieva moltissimo tempo e moltissima energia.

Ma torniamo alla mattina in cui la nostra storia ha inizio.

Poiché il padrone di casa tardava a rispondere il campanello suonò nuovamente.

«Avanti!», gridò Paolo a quel punto, con le dita a mezz'aria.

La porta si aprì ed entrò uno spiffero d'aria fredda, carica di profumi invernali, seguito da uno spilungone ch'egli conosceva molto bene, essendo suo compagno di corso e, soprattutto, suo inseparabile compagno di bevute nelle più volgari birrerie della città.

Il pensiero di quelle ragazzate fece affiorare un nome e un sorriso sul volto corrucciato di Paolo. «Andrea Lindberg Donati!»

«Sono venuto a invitarti alla Budella Gentile, la birreria in Contrada del Carmine», disse il nuovo arrivato, entrando nella piccola stanza disordinata senza togliersi neanche il berretto e

spazzolandosi la neve di dosso con le mani. Solo a quel punto esitò. «Ti ho disturbato?»

«Stavo scrivendo una poesia, ma ero già arenato alla seconda stanza. Vuoi una coca?»

«Perché no?», disse Andrea Lindberg. E, ricordandosi a quell'offerta perfino delle buone maniere, si tolse il berretto. «Tutte le volte che guardo il mio copricapo mi viene in mente quel racconto di Rabelais, nel quale Panurge si diverte a mettere della cacca di cane nel berretto degli studenti universitari, eh eh! Già. Be', in effetti non è poi così divertente. Di cosa tratta la tua composizione? È un segreto o posso leggerla?»

«Certo che puoi!», disse Paolo, porgendogli una lattina di coca-cola e, di seguito, un foglio insudiciato da una scrittura frettolosa, piena di cancellature e sgorbi complicati.

«Ah, bene!», esclamò Andrea Lindberg, inforcando gli occhiali e leggendo tra un sorso e l'altro.

Per quasi dieci minuti rimase in silenzio, fissando la poesia con plateale disgusto, scuotendo la testa e facendo un sacco di smorfie infastidite.

Paolo, dopo essersi tormentato le mani tutto il tempo, non poté trattenersi. «Allora?»

«Non mi piace».

«Perché?»

Andrea Lindberg si raddrizzò sulla poltrona cigolante. «È patetica».

«Ma è una poesia d'amore!»

«Appunto», disse lo studente, emettendo un rutto. E davvero,

guardandolo, si sarebbe detto che esistesse un filo logico in quel che diceva, solo che si avesse l'intelligenza per capirlo.

«Come sarebbe *appunto?*», chiese il vate in erba, sbattendo le palpebre.

«Prendi per esempio questi versi», Andrea Lindberg inforcò aggressivamente gli occhiali: quasi si accecò con una stanghetta e ci mancò un pelo che non rovesciasse tutta la lattina sul pavimento, nel corso delle sue feroci manovre. «Non credo sia contemplato nel manuale del perfetto uomo virile proclamarsi inetto all'atto amatorio».

«Ma sono versi ironici!»

«Secondo me dovresti cambiare genere», disse lo studente, togliendo gli occhiali e agitandoli sotto il naso dell'amico. «Con i tempi che corrono a chi vuoi che interessino queste cose sdolcinate?»

«Ma è un sonetto ai limiti della pornografia!»

«Da' retta a me! Scrivi una satira politica o un libretto religioso... Scrivi un pamphlet contro Berlusconi o Bush; oppure un'agiografia sensazionalistica su Giovanni Paolo II», disse Andrea Lindberg, inghiottendo il resto della coca-cola in un sorso, «La gente va matta per le porcherie di quel genere. Proprio così. Invece i libri di poesia si ammucchiano a tonnellate, invenduti, sugli scaffali dei librai».

«Ma io...», disse Paolo, facendo l'atto di scacciare gli occhiali di Andrea Lindberg, come se fossero una mosca noiosa.

«*Ma* un corno! Di' che non ho ragione, se puoi. Le poesie d'amore! L'amore è la maschera della necessità. In esso non c'è

niente di sentimentale o di commovente. Si fa all'amore per sfornare marmocchi, non per essere felici! Ficcatele bene in quella zucca! Abbellire questo quadro con una cornice di fantasie melense è immorale».

«Sciocchezze!», esclamò Paolo, ormai indignatissimo.

«Im-mo-ra-le!», disse Andrea Lindberg picchiettando con disprezzo gli occhiali sulla poesia.

Paolo gliela tolse di mano con geloso amor proprio.

Ma Andrea Lindberg non si lasciò impressionare. «Nella tua opera scomodi Dio... Ma Dio è solo un mito inventato per far rigar dritto gli ignoranti. Che ce ne faremmo, di' un po', di un vecchiccio che se ne va in giro con un triangolo in testa? Lo chiuderemmo nell'ospizio, te lo dico io!»

«Ora stai diventando blasfemo», lo ammonì Paolo, temendo che qualcuno potesse udire e denunciarli all'Inquisizione.

«Ah, sì?», rise Andrea Lindberg, assolutamente compiaciuto della propria trovata, «Pensa a Dio che gioca a briscola dalla mattina alla sera con i vecchi dell'ospizio e vince tutte le mani, dato che sa in anticipo le carte, e i vecchi che incominciano a bestemmiare, e Dio *zackete!* li fulmina sui due piedi».

«Comunque, la mia poesia è valida».

«Pensala un po' come ti pare», sospirò Andrea Lindberg, scuotendo la testa con rassegnazione e alzandosi. «Tutti uguali gli artisti. Ti chiedono un parere e poi...»

«Ma io non ti ho chiesto proprio nulla!»

«... non accettano mai le critiche. Che te le faranno leggere a fare, le loro opere, allora?»

«Ma sei stato tu a insistere!»

«Per ricevere le lodi, ecco perché! Hanno una gola smodata di applausi e di lodi, ecco com'è la faccenda. Va bene! Ti aspetto alla Budella Gentile, per le nove di stasera. Addio».

Si calcò il berretto sui ricci castani e si alzò di scatto.

Capitolo II

LA CHITARRA BLU

Non appena Andrea Lindberg fu uscito, Paolo tornò alle proprie creazioni, ma dopo dieci minuti di intenso lavoro il campanello suonò nuovamente.

«Chi è?», urlò seccatissimo. Non dovete essere troppo severi nel giudicare la sua insofferenza. Dopotutto stava sprecando gli unici momenti liberi di cui disponesse nelle sue giornate affollatissime di doveri e cose da fare per forza.

«Sono Giorgia, la figlia del signor Floris», gli rispose una voce graziosa; «Vengo a riportarti la chitarra che mandasti a riparare otto giorni fa».

«Arrivo», disse Paolo balzando letteralmente in piedi e pentendosi prontamente della propria aggressività. L'intrusione gli apparve quasi come un soccorso divino. Finalmente avrebbe potuto guadagnare degli extra strimpellando in qualche bar alla moda e arrotondare così i magrissimi proventi dai *lavori forzati* - come li definiva lui. Alla faccia del signor Lunari che, con la scusa del genero sfruttava Paolo nel modo più scandaloso.

Sulla soglia gli apparve una ragazza piccola, magra e fresca,

con i capelli nerissimi che spuntavano da una berretta di lana rossa.

«Prego», balbettò Paolo, facendosi da parte.

«Grazie. Che bella casa!»

Paolo si vergognò, credendo che la sconosciuta facesse dell'ironia; infatti sapeva fin troppo bene che la sua camera era molto povera: la tappezzeria gialla si staccava, perfino, snudando ampi tratti di muro scalcinato. «Non mi sembra niente di speciale».

«Sì, invece!», ella proseguì, piroettando lievemente, «È calda, accogliente... Ed è pervasa dal tuo profumo».

Il ragazzo ripensò, con terrore, agli stivali che aveva abbandonato ai piedi del letto. «Intendi dire che c'è cattivo odore?»

«No, buono! A me piace moltissimo. Posso annusarti?»

«Prego?», Paolo, diventò tutto rosso. Prima che potesse ritrarsi, la ragazza lo aveva annusato da capo a piedi, con aria estasiata, «Che fai?»

«Ti sto annusando», disse Giorgia, con aria maliziosamente ingenua.

«Questo lo vedo, ma... Perché?»

«Perché mi andava di farlo! Ti sei offeso?»

«No, ma... È un po' strano».

«Via! Non mi dirai che nessuno, prima d'ora, ti aveva mai annusato!»

«Suppongo di sì, ma non intenzionalmente».

«Questa casa mi piace davvero. È la casa di un poeta.

Scommetto che sei un poeta».

«Come fai a saperlo?», chiese Paolo, sentendosi assai lusingato. A essere sinceri definirlo poeta era stato soltanto un peccato di leggerezza da parte della sconosciuta.

«È talmente ovvio! Basta un'occhiata, per capirlo. Sei così goffo, fuori, ma dentro... oh, dentro è tutt'altra questione! Proprio come ne *L' Albatros* di Baudelaire».

«Mi confondi», mormorò il ragazzo.

«E tu, invece, mi piaci moltissimo. Perché non mi inviti a dormire qua?»

«Ehm, ehm... Io non posso... Ho già un impegno e... E poi non ti conosco nemmeno...»

«Però un bacio me lo puoi dare, no?»

«Non preferiresti darmi la chitarra?», deglutì Paolo, atterrito.

«La chitarra? Quale chitarra? Ah, la chitarra, certo! Certo, te la darò... Però solo se prima mi darai un bacio».

«Guarda, preferirei di no».

Giorgia corrugò la fronte. «Sono così brutta?»

«Sei bellissima!», disse Paolo, indietreggiando fino allo scrittoio.

«Allora dammi un bacio», ella disse, arrivandogli a un palmo dal naso. «Non ti mangio mica. Non essere timido. La rivuoi la chitarra, sì o no?»

«Sì, ma...», balbettò Paolo, angosciato da quel ricatto che avrebbe fatto la felicità di qualunque altro maschio un po' più sveglio di lui, «Oh, e va bene!»

Giorgia chiuse gli occhi e protese le labbra.

Egli, dopo un momento di incertezza, la baciò sulla fronte.

«Evviva! Evviva!», strillò la ragazza, saltellando, con imprevista gioia, nella piccola stanza.

«Posso avere la chitarra, adesso?», domandò Paolo, ansiosissimo di togliersela dai piedi e di riappropriarsi del suo strumento.

«Eccola!», esclamò Giorgia senza affatto turbarsi per quel tono sgarbato, e continuando a saltellare qua e là, come una cavalletta impazzita, «È stato bellissimo! Grazie! Non lo dimenticherò mai!»

Paolo appoggiò l'astuccio della chitarra da qualche parte e quando si volse nuovamente, la ragazza era sparita nel nulla.

«Ma che diavolo...», mormorò stupito.

E il suo stupore aumentò ancora quando si decise ad aprire l'astuccio e a esaminare la sua chitarra, perché la chitarra non era affatto la sua!

A dire il vero non somigliava a nessun'altra chitarra!

Era blu.

La cassa armonica sembrava fabbricata con un tipo di legno sconosciuto. Non era verniciata o laccata. Si trattava della colorazione e della lucentezza naturali del legno. Ma non esistevano, ovviamente, alberi di colore blu! E le corde... Non erano né di nylon, né di metallo... Sembravano quattro capelli bianchi... Capelli indistruttibili e straordinariamente musicali, che l'attrito più lieve faceva tremare di melodie e armonie spontanee.

Con fine orecchio musicale, Paolo capì che, a differenza di tutte

le altre, quella strana chitarra blu era stata accordata in Si bemolle, anziché in Do.

Si bemolle.

“Strana coincidenza”, pensò.

Giusto alcuni giorni prima un professore di fisica aveva pubblicato su *L'Eco dell'Oca* un articolo nel quale si affermava che la Grande Esplosione da cui è nato l'universo aveva sprigionato un potentissimo accordo. Questa teoria - in realtà vecchia quanto tutte le antiche mitologie pitagoriche - era stata confortata dalla rilevazione di onde sonore attorno a un buco nero.

«*La voce del mostro*», così si era espresso quell'esperto.

In termini musicali, la nota emessa dal buco nero era rappresentabile come un Si bemolle.

Capitolo III

IL POTERE DELLA CHITARRA

“C'è stato un equivoco!”, pensò Paolo, “Mi hanno dato lo strumento di qualcun altro. Ma, ora che ci penso, da quando il signor Floris ha una figlia? E da quando fa le consegne a domicilio? Comunque, è proprio un bello strumento. Hm, non dovrei neanche pensarci ma mi piacerebbe provarlo... Così, per sentire come suona. No, no! E se poi lo rompo? Chi lo spiega al proprietario? Meglio resistere alla tentazione. Hm, però... Ma sì, al diavolo! Voglio proprio provarlo. Tanto chi lo verrà a sapere?”

Stava già accomodandosi la chitarra in grembo, quando il campanello squillò per la terza volta.

«Avanti!», urlò.

La porta si aprì ed entrò la sua affittacamere, la signora Maria Rosaria Pedullà, una vecchia sdentata e disgustosa, con le gengive infiammate dalla piorrea, che aveva per di più un carattere avido. Apparve sulla soglia, con le mani intrecciate sul ventre. E aveva la solita aria stupida e crudele.

«Buon giorno», disse, ma tanto valeva che esclamasse: «Peste,

morte e dannazione!».

«Buon giorno, signora Pedullà», disse Paolo, assumendo un'aria di dignitoso sussiego, «posso fare qualcosa per lei?»

«Potresti pagarmi i tre mesi di affitto arretrato che mi devi, caro», rispose la vecchia, senza mezzi termini.

Paolo riappoggiò la chitarra nell'astuccio e si sedette allo scrittoio, incominciando a schiacciare i grumi di zucchero sul fondo della tazzina da caffè. Avrebbe dovuto dire qualcosa, invece di chiudersi in quell'ostinato silenzio, ma non si decideva.

«Ebbene?», chiese la vecchia, con una certa impazienza.

«Già, ebbene!», sbottò Paolo, «Ebbene non ho i soldi».

«Come sarebbe?»

«Mio padre non è ricco», disse il ragazzo, cominciando a mentire con la facilità che gli era propria, quand'era necessario; «fa una certa fatica a mantenermi agli studi e gli assegni non sempre arrivano regolarmente... Per di più ora egli è gravemente malato e presumo che ciò gli impedisca di guadagnare il necessario. Perciò io confidavo nella sua grande bontà e...»

«Macché!», esclamò la signora Pedullà, infuriata, «Per chi mi prendi, eh, giovanotto? Non sarò istruita come vossignoria, ma non sono mica nata ieri: o mi paghi subito, o sloggi».

Naturalmente la Pedullà aveva ragione: Paolo inventava di sana pianta; suo padre stava benissimo e le cose non andavano poi così male, economicamente parlando. Bisognava davvero inventare qualcosa di più funzionale...

All'improvviso, s'illuminò. «Ma che sta dicendo, mamma Pedullà, non si riscaldi così. Ma perché vuole sbattermi in

mezzo alla strada? Si calmi, ragioniamo. Ora il denaro non ce l'ho, ma l'avrò presto, forse già alla fine della settimana. Si accomodi, prego. Vuole che le offra qualcosa? Del rosolio? O preferisce della musica? Ma sì, ora le suonerò qualcosa», disse e afferrò la chitarra.

La signora Pedullà cercò di protestare. Senza successo.

Paolo attaccò un brano scalmanato e la vecchia, esterrefatta - anche se non esterrefatta, in realtà, quanto lo stesso Paolo - cominciò a ballare, a ballare come un ippopotamo furioso, come un rospo velenoso impazzito, senza poter smettere.

Paolo quasi lasciò cadere la chitarra per la meraviglia.

Al tacere della musica la signora Pedullà finì con il grosso deretano sul pavimento e da quella sconveniente posizione cominciò ad ansimare, ad arieggiarsi con la sottana a fiori e a mostrare i mutandoni - non troppo puliti ahimè!

«Aiuto... L'affanno... Che m'è successo?... Oddio, mi scoppia il cuore... Quella musica...»

«La musica?», le fece eco Paolo, arricciando il naso in maniera perplessa. «Riproviamo».

La signora Pedullà alzò la mano, in segno di protesta, ma lo studente aveva già attaccato un altro dei suoi pezzi preferiti, un vecchio rock di Presley, ed ella non poté far altro che obbedire all'impulso di ballare, ballare, ballare.

«Aiuto! Aiuto! Demonio! Assassino!», gridò la megera, uscendo di scena a passo di danza.

Quando la porta si richiuse, Paolo scoppiò in una fragorosa risata.

«Questa è bella!», pensò, guardando la chitarra a occhi sgranati, con un sorriso d'entusiasmo bambinesco inciso sul volto, «Questa è bella, una chitarra magica! Devo raccontarlo ad Andrea Lindberg: farà un salto così dalla sedia».

All'improvviso si rese conto dell'assurdità di ciò che aveva detto: “Una chitarra magica? La magia non esiste”.

Si accasciò sul letto e per un lungo momento restò a contemplare lo strumento che splendeva nella luce assassina dell'inverno.

“E quella ragazza...”, pensò finalmente, “Giorgia ha detto di chiamarsi... Chi era? Perché ha fatto irruzione in questo modo nella mia vita? Perché mi ha dato una chitarra magica?”

Nessuna risposta.

“Una chitarra magica. Non può essere. Deve esserci una spiegazione ragionevole. Un trucco. Uno scherzo, certo! Si tratta di uno scherzo”.

Ma chi poteva avere escogitato una beffa così elaborata? Come aveva convinto la signora Pedullà a parteciparvi - proprio lei che non aveva il minimo senso dell'umorismo! E poi a che scopo?

“E se...”, ricominciò a domandarsi Paolo; ma il campanile del Duomo Nuovo prese a battere le otto, riportando l'attenzione del ragazzo su problemi pratici: iniziavano le lezioni ed era in ritardo. Chiuse la chitarra blu e la infilò sotto il letto.

Fabio Larcher

Fabio Larcher vive e lavora a Brescia. Ha fondato nel 2002 la casa editrice Larcher Editore. Il suo sito è www.larchereditore.com.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi